

Soldati americani mentre irrompono in una zona dove sono stati segnalati combattenti talebani. L'immagine è tratta da un video del Dipartimento della Difesa statunitense
Ap

Gabriel Bertinetto

Nel giorno in cui a Kabul cinque soldati della forza internazionale di pace muoiono in un «incidente sul lavoro», mentre tentano di disinnescare un ordigno, fonti militari Usa indicano in cinquecento, forse addirittura mille, il numero dei fondamentalisti islamici uccisi negli attacchi americani di questi ultimi giorni alle grotte di Shahi Kot, nel distretto orientale di Arma, in Afghanistan.

I responsabili dell'operazione Anaconda mettono però in guardia sulla persistente ostinata resistenza dei seguaci di Omar e Osama. Afferma infatti il generale Buster Hagenbeck, che dalla base di Bagram dirige l'offensiva: «Secondo le nostre stime, nelle trascorse 24-48 ore, il numero dei nemici contro cui abbiamo combattuto si aggira intorno alle 600 o 700 unità, mentre all'inizio, sabato scorso, erano circa duecento».

Come si conciliano allora questi dati con i cinquecento, forse mille morti? L'anomalia della contemporanea crescita delle vittime e dei combattenti, viene spiegata da Hagenbeck con il flusso incessante di nuove reclute volontarie, che vengono a prendere il posto lasciato dai caduti, arruolandosi nelle fila di Al Qaeda e dei Taleban. Provenivano dalle zone vicine, incluse le aree tribali oltre il confine con il Pakistan. «Una varietà di rapporti di intelligence ci informa che i capi fondamentalisti locali hanno chiamato alla jihad contro gli americani ed i loro alleati», spiega il generale Usa.

Per questo c'è da aspettarsi che la battaglia continui ancora per un po', benché gli americani sostengano di essere prossimi alla vittoria. Ma nei giudizi sull'andamento della guerra nel suo complesso, si registrano posizioni diverse fra il governo di Washington e quello di Kabul. Se Hamid Karzai definisce le montagne di Arma «l'ultima roccaforte isolata dei terroristi», il generale Hagenbeck ritiene che Anaconda dovrà avvolgersi ancora intorno a molte prede, prima di interrompere la caccia, visto che ci sono ancora migliaia di Taleban in giro per l'Afghanistan. «Abbiamo ancora davanti giorni pericolosi», ha dichiarato ieri il generale Tommy Franks, comandante della campagna Enduring Freedom, pur dicendosi soddisfatto dell'andamento dell'operazione Anaconda. Franks faceva eco al segretario alla difesa Donald Rumsfeld, che, parlando prima di lui, aveva detto che «l'Afghanistan resta un posto pericoloso».

La sciagura accaduta ieri a Kabul ha provocato la morte di tre soldati danesi e due tedeschi, ed il ferimento di altri otto, tutti appartenenti al contingente internazionale incaricato di garantire la sicurezza nella capitale (Isaf). Nessuno dei 350 italiani che fanno parte dell'Isaf è rimasto coinvolto nell'incidente, che è avvenuto non lontano dal quartier generale del contingente tedesco, mentre era in corso il disinnescamento di uno o più missili terra-aria SA-3 di fabbricazione russa.

Non si conoscono ancora le cause dell'esplosione. Le vittime erano considerate soldati esperti, e un militare britannico testimone dell'incidente ha detto che essi si erano comportati in maniera professionale fino al momento dello



Mary Robinson: troppe vittime tra i civili in Afghanistan

Mary Robinson, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, ha denunciato l'eccessivo numero di vittime civili provocate dall'intervento militare americano in Afghanistan.

«Sono molto preoccupata per il carattere dell'intervento», ha detto l'ex presidente irlandese in una intervista all'ultimo numero del settimanale tedesco Die Zeit, da oggi in edicola. A suo avviso infatti, le azioni militari vengono condotte in modo tale da provocare un numero inammissibile di vittime fra la popolazione civile.

«Non accetto - ha aggiunto Mary Robinson - che nei villaggi si provochino i cosiddetti danni collaterali e non ci si interroghi mai una volta sul numero e sui nomi dei morti».

Dall'inizio delle operazioni militari in Afghanistan il 7 ottobre scorso centinaia, forse migliaia di civili sono rimasti uccisi. La Robinson - che è dal 1997 commissario dell'Onu per i diritti umani - ha di recente sollevato anche il tema delle condizioni e del trattamento riservato ai prigionieri talebani e di Al Qaeda detenuti nel campo di Guantanamo, nella base militare americana cubana, dove i detenuti sono alloggiati in gabbie e dove ancora non è stata loro contestata alcuna accusa specifica.

Battaglia nei bunker, uccisi più di 500 Taleban

A Kabul muoiono due tedeschi e tre danesi della Forza di pace mentre disinnescano un ordigno

scoppio. I soldati tedeschi inquadri nell'Isaf - che conta in totale circa 4500 uomini - sono poco più di 850. I danesi erano invece trentatré.

Il comando Isaf è attualmente affidato agli inglesi. Questi ultimi partecipano anche numerosi alle azioni belliche contro i resti di Al Qaeda e dei Taleban. Per questa ragione aveva colpito la loro assenza dall'offensiva presso Shahi Kot, alla quale partecipano americani, afgani, australiani, canadesi, tedeschi, francesi, danesi, norvegesi. Una spiegazione starebbe nel fatto che i britannici sono impegnati in questi giorni in altra zona e in altra impresa: la cattura del mullah Omar che sarebbe ricomparso nei

pressi di Kandahar.

L'ex-guida spirituale della teocrazia afgana sarebbe braccato dalle forze speciali inglesi nei pressi della città meridionale, che era sino a pochi mesi fa la capitale religiosa del regime dei mullah. Lo scrive il quotidiano di Londra «Independent», citando fonti del ministero della Difesa locale. All'azione partecipano anche truppe statunitensi e forze afgane fedeli a Gul Agha Shirzai, il nuovo governatore di Kandahar. L'offensiva - di cui non si sapeva nulla - dura già da un po', scrive il giornale. Finora ci sono stati una dozzina di raid, alcuni sulle colline di Hada, vicino alla città di Spin Boldak. Ci sono stati anche dei morti, sia tra i taleban

che tra gli alleati afgani, ma nessuna vittima fra le forze britanniche.

La soffiata giusta ai servizi segreti di Londra sarebbe arrivata il mese scorso attraverso i negoziati che il governatore Shirzai stava tenendo con una dozzina di leader taleban, che chiedevano garanzie di incolumità in cambio della loro resa.

www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanista.org



Combattenti afgani ricevono soldi per la consegna di militanti di al-Qaida
Ap

Milosevic, respinta libertà provvisoria

Il Tribunale penale internazionale dell'Aja ha respinto la richiesta di libertà provvisoria presentata da Slobodan Milosevic, per potersi difendere a parità di condizioni con la pubblica accusa. «Non temete, non fuggirò», aveva assicurato alla Corte.

La camera giudicante ha tuttavia ritenuto, come ha detto ieri il presidente May, «che il diritto alla difesa possa essere garantito in altri modi, senza una rimessa in libertà». La Corte inoltre si è dichiarata non convinta che, se Milosevic fosse rimesso in libertà, «continuerebbe ad apparire davanti al Tribunale e non eserciterebbe pressioni» sui testimoni.

Una richiesta è all'esame del Tpi per dare all'ex presidente jugoslavo un'assistenza tecnica in carcere per consentirgli di portare avanti in migliori condizioni la sua autodifesa. Milosevic, sotto processo dal 12 febbraio scorso, non riconoscendo la legittimità del Tpi, non ha nominato un difensore e si difende quindi da solo. Nel suo ruolo di avvocato di se stesso, Slobodan Milosevic se la cava bene: a fargli i complimenti ieri è stata la sua principale antagonista, il procuratore capo del Tribunale penale internazionale Carla Del Ponte.

Interrogata dai cronisti durante una conferenza stampa sulla performance dell'ex presidente jugoslavo, che dall'inizio del processo si è dimostrato molto abile in particolare nei contro-interrogatori dei testimoni dell'accusa, la pm ticinese ha risposto sorridendo che «se la cava molto bene».

Nell'aula bunker dell'Aja Milosevic ieri è parso più pallido, meno combattivo. «Si è stanco, ma chi non lo sarebbe al posto suo: si difende, controinterroga, appena c'è una pausa telefona a chi lo aiuta nella difesa, ha una concentrazione totale», conferma il suo legale jugoslavo Zdenko Tomanovic. «Ma sta bene».

il dopo Taleban

Karzai convoca i signori della guerra

Via libera ad un esercito nazionale

C'erano tutti, i piccoli e grandi signori della guerra afgani che hanno aderito al governo provvisorio di Hamid Karzai. Tutti ieri a Kabul, al raduno voluto dal primo ministro per celebrare la nascita del nuovo esercito nazionale. E accettarne la supremazia rispetto alle proprie private milizie. C'erano soprattutto Rashid Dostum e Mohammed Atta, protagonisti nelle scorse settimane di una sanguinosa faida nel nord del paese, fra Mazar-i-Sharif e Kunduz. Entrambi si sono profusi in dichiarazioni di reciproca fratellanza, fedeltà al rinascito Stato afgano, autocritica per gli errori sinora commessi. Simili discorsi hanno tenuto altri capi-banda e capi-guerriglia. Se ai fatti seguiranno le parole, insomma, la riunione di ieri sarà ricordata in futuro come un successo, l'atto costitutivo delle nuove forze armate di Kabul.

«Questo è un giorno dedicato alla difesa dell'integrità territoriale ed al rafforzamento della coesione nazionale», ha detto Karzai, arringando i convenuti. Il solo fatto di essere tutti qui assieme - ha proseguito - rappresenta una «prima, importante vittoria». Ma il premier non si è limitato a esprimere soddisfazione per il successo dell'iniziativa. Ha colto l'occasione per ammonire i tradizionalmente litigiosi leader mujaheddin, affinché non ci siano più cedimenti alle brutte abitudini del passato, ai particolarismi anarcoidi, al

protagonismo centrifugo. «Se falliremo la responsabilità sarà vostra e maggior danno ne deriverà al nostro paese. Ci occorre un esercito disciplinato e ben equipaggiato, che rimanga neutrale sulle questioni politiche». Il ministro della Difesa Mohammad Fahim ha ricordato che da qualche settimana il primo nucleo di questo esercito nazionale viene addestrato a Kabul dai militari britannici dell'Isaf, la forza di pace internazionale. Rashid Dostum, viceministro della Difesa e capo di una tristemente nota milizia uzbek del nord, e il suo rivale Mohammed Atta, tagiko, hanno pronunciato discorsi fotocopia. Il primo ha esortato tutti «a farla finita con i combattimenti». «A che servono - ha detto Dostum -? Spezziamo questo circolo vizioso. Che si venga dal nord, dal sud, dall'est o dall'ovest, siamo tutti fratelli. Sono pronto a versare il mio sangue per questo esercito». Atta gli ha fatto eco sentenziando: «Ambizione, egoismo e tribalismo hanno trascinato la nazione nel sangue. Pensiamo piuttosto agli interessi del nostro popolo e mettiamo da parte le armi per muovere verso la democrazia».

In omaggio allo spirito di unità interetnica, la sala era decorata con cartelli scritti sia in pashtu che in dari, le due lingue più parlate. Era presente il rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan Lakhdar Brahimi.

g.a.b.

A Pechino l'assenza di vincoli avrebbe favorito la ricerca sulle cellule staminali, annunciato il brevetto di un metodo per duplicare embrioni. Preoccupati i ricercatori americani

Cloni umani, allarme negli Usa: «La Cina ci batte sul tempo»

Roberto Rezzo

NEW YORK In questi giorni una massiccia campagna pubblicitaria ha infiammato il dibattito sulla clonazione umana negli Stati Uniti, un tema controverso su cui il Congresso è chiamato a decidere. L'argomento è balzato alla ribalta quando una società di Worcester nel Massachusetts, Advanced Cell Technology, ha fatto sapere di essere riuscita a duplicare per la prima volta nella storia un embrione umano.

La doccia fredda è arrivata ieri, con una corrispondenza del Wall Street Journal da Changsha in Cina: gli scienziati del Xianya Medical College negli ultimi due anni hanno clonato dozzine di embrioni umani a scopo

di ricerca. Esperimenti analoghi sembrano essere da tempo una routine in almeno altri tre centri universitari della Repubblica popolare cinese.

«Non siamo rimasti tanto indietro rispetto agli occidentali», ha dichiarato compiaciuta la professoressa Lu Guangxi, che con il suo team lavora sia nel campo della fertilità assistita che in quello delle colture di cellule staminali. In America fanno notare che le ricerche svolte allo Xiang Medica College non sono state per ora verificate da esperti indipendenti, ma nella comunità scientifica il timore è che non si tratti affatto di una bufala. Lo smacco sarebbe gigantesco: gli Stati Uniti, leader indiscusso nel campo della ricerca biotecnologica a livello mondiale, battuti dai cinesi con due anni di distacco.

Le principali università americane avevano lanciato da tempo l'allarme: se la ricerca sugli embrioni umani continuerà a essere ostacolata negli Stati Uniti da pregiudizi di ordine morale, altri si avventureranno in questo campo e vinceranno la sfida in uno dei settori più promettenti della ricerca medica.

«Abbiamo due strade davanti a noi - ha dichiarato il professor Paul Berg, premio Nobel per la chimica, docente alla Stanford University - Possiamo condannare i cinesi come gente senza dio che vive nell'impero del male, oppure dire: eh, un momento non possiamo essere tagliati fuori da questa corsa».

Le due proposte in discussione al Senato Usa hanno entrambe obiettivi di controllo sulla ricerca scientifica: la prima chiede una totale messa al bando degli esperimenti che

prevedono l'utilizzo di embrioni umani, la seconda che gli embrioni possano essere riprodotti in laboratorio a condizione che non vengano mai portati a maturazione.

Il presidente Bush ha auspicato un divieto totale degli esperimenti e ha negato l'erogazione di fondi federali ai laboratori che svolgano qualsiasi tipo di ricerca su cellule embrionali umane. Lo scontro fra le posizioni attraverso tuttavia i confini tradizionali tra repubblicani e democratici. «Il corpo umano non è un bene che possa essere riprodotto a livello industriale per essere smembrato in pezzi di ricambio», ha dichiarato la senatrice democratica Mary Landrieu.

Gli scienziati fanno notare che un embrione è qualcosa di molto diverso da un essere umano e persino da un feto e che

proibire la ricerca significa negare una speranza a milioni di pazienti in tutto il mondo. Le cellule staminali che si ottengono dagli embrioni sono infatti cellule indifferenziate in grado di evolvere in qualsiasi tipo di cellula e quindi, almeno in teoria, di rimpiazzare ogni tipo di tessuto umano. Le ricerche indicano che queste metodiche potrebbero presto portare a nuove ed efficaci terapie contro patologie degenerative altrimenti incurabili, dal morbo di Alzheimer al cancro.

Sui giornali americani gruppi religiosi, organizzazioni per la tutela della vita e della dignità umana, hanno pagato annunci che evocano lo spettro di «allevamenti di embrioni», gigantesche incubatrici dove replicare esseri umani destinati a essere smontati e impiegati come pezzi di ricambio.

Uno scenario da fantascienza assai inquietante che sembra fare presa sui timori del pubblico americano. A sostegno della ricerca si sono mossi molti divi di Hollywood, fra cui Christopher Reeve, l'attore che ha interpretato Superman e che ora è immobilizzato su una carrozzina dopo una brutta caduta da cavallo. Reeve ha spiegato che per tutti coloro che hanno subito lesioni alla colonna vertebrale le cellule staminali ottenute dagli embrioni rappresentano l'unica speranza di cura. Negare la ricerca equivale a una condanna.

Il Senato deciderà entro la primavera, ma intanto i cinesi hanno fatto sapere di voler brevettare la metodica della professoressa Lu per utilizzarla pienamente a fini commerciali.